

Franco Di Giorgi

## LA VIOLENZA È SEMPRE DIETRO LA PORTA DELLA LEGGE



Il «non uccidere» (*lo' tiršàh*) del sesto comandamento – secondo la scansione ebraica dell'*Esodo* (20, 13) e del *Deuteronomio* (5, 17: libro, questo, a cui, come sappiamo, era profondamente legato Primo Levi) – costituisce nel XIII sec. a.C. la *presa di coscienza* di un'azione che prima verosimilmente si praticava *senza senso di colpa*, poiché non costituiva *reato*, cioè non comportava una cosa (*res*), un debito, un prezzo, un *venum* da pagare e quindi da vendicare. La violenza che con quel «non ...», con quella negazione si tenta di vietare è però solo “rimossa” o inibita, ma per niente cancellata. Grazie a questo accorgimento preventivo, a questa precauzione, a questa regola che gli Ebrei si danno sotto forma di *šivui*, di comandamento divino – affinché sia presentato come un principio disincarnato e quindi trascendente o trascendentale valido per ogni uomo (almeno, allora, per il popolo dell'esodo), vale a dire al di sopra degli interessi di un singolo uomo e di una singola tribù – l'omicidio comincia non solo ad essere “vietato”, proibito e impedito, ma inizia al tempo stesso, proprio in virtù di questa negazione, a divenire cosciente nell'individuo che lo coglie nel suo significato etico-giuridico di azione violenta. Il verbo “vietare”, peraltro, esprime esattamente questa dualità oppositiva, cioè la *Zweideutigkeit* che, sulla scorta di Eraclito, Hegel ci ha insegnato a cogliere nelle cose. Da un lato esso significa infatti “rendere vietato”, vecchio, nel senso del mettere da parte qualcosa che non è

più d'uso; dall'altra però, proprio nell'esprimere questo divieto, ribadisce e sottolinea *ciò* che deve essere vietato: l'*uccidere* è una cosa che non si deve più fare. In tal modo ogni volta che si ripete il divieto («Non uccidere») viene al tempo stesso ridestata l'idea di qualcosa che è stato inibito con un comando, vietato con le parole, proibito come una legge sanzionatoria. E com'è noto, non c'è nulla che serva a mantenere vivo un vecchio istinto se non il ricordare che esso è stato vietato.

Malgrado ciò, si tratta comunque di un grande passo in avanti verso la civilizzazione. Attraverso gli Egizi e i Fenici, i Greci del VII-VI sec. a.C. apprendono di questo progresso. Oltre ai Sette Savi, ne fanno cenno anche i tragediografi, Eschilo, Sofocle. Nonostante quella Legge, però, sia Anassimandro che Eraclito continuano a parlarci di una sorta di cortocircuito tra *ghénesis* e *phthorá*, tra generazione e distruzione, di una osmosi biologica viventi morenti e morenti viventi, di un toccarsi e di una coesistenza degli opposti. Più tardi anche Platone nella *Politeía* proverà in tutti i modi ma inutilmente a separare la *dikaíosyne* dalla *adikía*, la giustizia dall'ingiustizia. E Gustavo Zagrebelsky fa bene a tal proposito a mettere in luce l'aporeticità della giustizia nella *Repubblica* platonica. In seguito Epicuro ci parlerà del male (del dolore e della morte) come di qualcosa di insuperabile e di ineliminabile, nonostante i *pharmakoì* filosofici, cioè le terapie razionali. Addirittura Paolo di Tarso, nel I sec., oserà persino sospettare della Legge mosaica, degli *a'sèret hadibròt*, dei Dieci comandamenti, poiché, come si è suaccennato, più che evitare la violenza, di fatto essi, con la loro negazione, la stimolano: ogni proibizione finisce con lo stimolare il vizio che si tenta di reprimere. Scrive infatti a un certo punto l'apostolo delle genti: *allà ten hamartían égnon ei me dià nou* («ma non conobbi il peccato se non mediante la legge») (Rm 7, 7). Nel Medioevo, com'è noto, per non consentire a quella medesima violenza di dilagare senza controllo, la Chiesa cristiana (non per nulla considerata l'«oppio dei popoli») doveva indire ogni tanto

delle «tregue di Dio», oppure investirla e canalizzarla verso fini benefici, quali ad esempio le Crociate.

Ad ogni modo, in ogni tempo, dopo una carneficina o un immane massacro, dopo una guerra giusta o necessaria che fosse, ci si è sempre richiamati alla *ratio* affinché non succedessero più nefandezze di quel genere. Filosofi come Cartesio, Hobbes, Vico, Kant – solo per ricordare qualche nome importante – non hanno fatto altro che ribadire con forza il bisogno, la necessità o la possibilità della pace. Meno Hegel, malgrado il suo pensiero conciliatorio. E men che meno Nietzsche, il quale addirittura auspicava una liberazione *del* dionisiaco. Così crederà per qualche tempo anche Freud. «La Grande guerra – scrive infatti Georges Bensoussan – ha finito per convincere Freud che le pulsioni primitive dell’umanità non erano mai state sradicate ma che al fondo di ciascun uomo esisteva un istinto permanente di conquista e di dominazione. La guerra – conclude il responsabile editoriale del Memoriale della Shoah di Parigi – diede libero sfogo a queste pulsioni arcaiche (...), *come se la violenza vietata e rimossa fosse in realtà sempre rimasta nell’ombra, dietro la porta della Legge*» (*Genocidio. Una passione europea*, Marsilio, Venezia 2009, p. 24, corsivo nostro). A tal proposito anche lo storico Gordon J. Horwitz scrive: «Le SS offrirono [ai civili, in occasione della fuga di alcuni prigionieri da Mauthausen] l’opportunità di violare il più antico dei tabù: quello di uccidere un altro uomo» (*All’ombra della morte. La vita quotidiana attorno al campo di Mauthausen*, Marsilio, Venezia 1994, p. 139). Ciò continua a destare stupore e insieme orrore, direbbe un nostro amico filosofo, perché «Le SS avevano (..) reciso il filo che altrimenti separava nettamente il mondo della morte dal mondo della vita» (*ivi*, p. 206).

Se dunque è così, se vietare la violenza umana vuol dire stimolarla, dal momento che è sempre ansimante dietro la porta della legge, perché mai quei terribili errori del passato non dovrebbero ripetersi anche ora, nel terzo millennio, visto che, di nuovo, alacramente, tutta l’Europa è impegnata a ricrearne le condizioni? È accaduto, ammoniva Primo Levi. Può riaccadere ancora, e ancora, e

ancora. Un'ennesima crisi economica e un nuovo esubero di esseri umani ai confini si danno come pretesti. Come pure l'umano desiderio di sapere tutto, specialmente cosa si prova ad uccidere.

Ivrea, 8 marzo 2016